



Maristella Bellosta (Milano, 1946) ha insegnato a lungo. Ha collaborato come consulente per varie case editrici scolastiche, soprattutto del gruppo Rizzoli. Ha scritto libri per la scuola, *Le arance blu* (2009); romanzi, *Eutopia* (con G. Vacchelli, 2013), *Jeannette* (2015) e racconti. Oggi collabora a riviste online e continua a interessarsi di educazione e di scuola, non considerando mai scaduto il tempo della formazione.

La vecchia talpa, 2

Prima edizione Marzo 2018  
ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Anzio  
[www.orticaeditrice.it](http://www.orticaeditrice.it)  
ISBN 978-88-97011-71-2

Maristella Bellosta

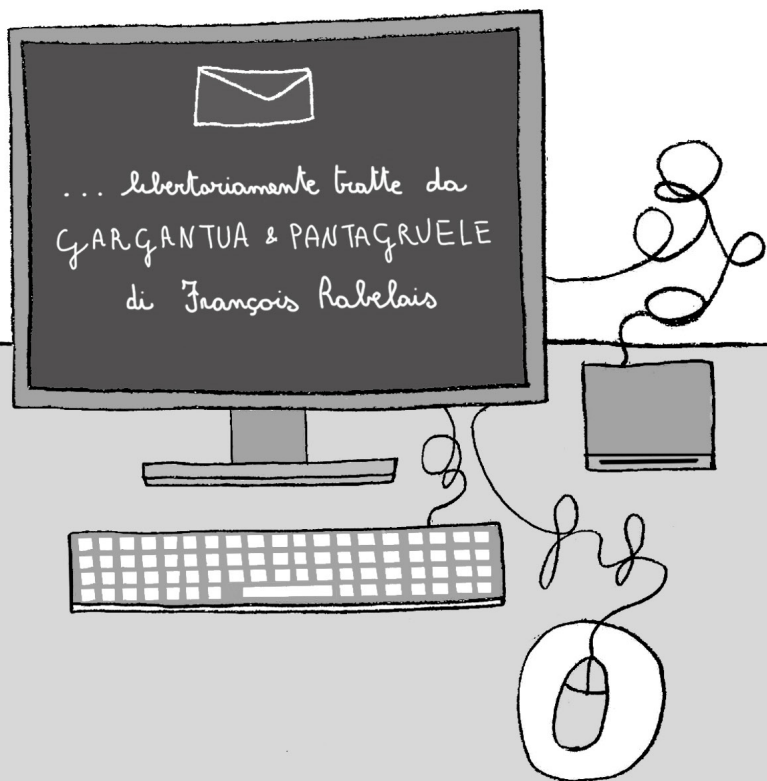
# Le avventure di Pantagruete



*illustrazioni di  
Chiara Tronchin*



**ORTICA EDITRICE**



# I il folletto della sete

*perché Pantagruèle  
si chiama Pantagruèle*

**T**utti mi chiedono perché mi chiamo Pantagruèle, che in effetti è un nome un po' strambo.

Come succede a tutti i bambini del mondo, sono stati i miei genitori a decidere il mio nome.

Sono nato nel regno di Kalòs in un anno di tremenda siccità: non pioveva da mesi, la terra si spaccava tanto era secca, il caldo era soffocante, i fiumi si erano prosciugati. Anche l'acqua da bere era scarsa.

Tutti gli abitanti di Kalòs avevano una sete spaventosa e pensavano che la colpa fosse di un folletto, che si chiamava Pantagruèle.

“È tutta colpa del folletto della sete!”,  
dicevano.

E accusavano il loro re:

“Perché il re non riesce a placare l'ira  
del folletto Pantagruete?”

Mio padre è il re di Kalòs. È un grand'uomo,  
cioè è un gigante. È alto più di dieci  
metri e pesa più di dodici quintali.

Pensò:

“Sta per nascermi un figlio, l'erede al  
trono. So già che è un maschio. Lo chiamerò  
Pantagruete. Il folletto sarà contento e ci regalerà  
tanta acqua.”





Sono nato io e mi fu dato questo nome bizzarro.

Il giorno dopo la mia nascita incominciò a piovere a dirotto. Gli abitanti di Kalòs attribuirono la fine della siccità al folletto della sete, onorato perché mio padre aveva dato il suo nome a un piccolo principe. Così festeggiarono felici la mia nascita sotto gli scrosci di pioggia.

A parte il nome, ero come tutti gli altri bambini del mondo: bevevo mangiavo e dormivo, mangiavo dormivo e bevevo, dormivo bevevo e mangiavo.

Mi rotolavo nel fango, mi sporcavo la faccia, facevo pipì addosso, me la facevo sotto, mi soffiavo il naso nelle maniche, scoppiettavo dal didietro, mi sbrodolavo mangiando, facevo rutti a rombo di tuono, mi scacolavo con impegno, saltavo di palo in frasca, acchiappavo le nuvole, mi arrampicavo sugli specchi, prendevo la palla al balzo, rompevo le uova nel paniere, me la davo a gambe, con trentatre trentini entravo trotterellando in Tren-



to, guardavo trentatre gretti gatti grigi grattarsi nella grotta, chiudevo la stalla quando i buoi erano scappati, mangiavo pasticci bislacchi, biscotti ai pistacchi, biscotti bislacchi e pasticci ai pistacchi, cadevo dalla padella nella brace e alla fine tiravo sempre i remi in barca.

A sei anni sono andato a scuola. Ho dovuto abbandonare Kalòs e sono andato in un paesino lontano, dove mio padre, anni prima, aveva fondato una scuola. Ma questo ve lo racconterò dopo.

Là c'era un direttore molto simpatico, Gianni: mi ha insegnato che nella vita bisogna essere sempre curiosi.

Ho voluto mettere in pratica l'insegnamento del direttore Gianni: quando ho finito gli studi a diciotto anni, prima di tornare nel regno di Kalòs, mi sono preso un anno di vacanza in giro per il mondo.

Mi sono dunque messo in strada e me ne sono successe di tutti i colori.

2

## il fumo dell'arrosto si deve pagare si' o no?

*Come Pantagruèle incontra  
un omino sporchissimo*

**N**on è stato sempre facile girare per il mondo, dato che sono alto più di otto metri e peso circa una tonnellata. Insomma, sono ingombrante!

Quando arrivavo da qualche parte, tutti mi sussurravano con gentilezza:

“Signor gigante, buon giorno!”

“Signor gigante, le serve qualcosa?”

“Signor gigante, desidera mangiare?”

Le persone avevano una dannata paura della mia enorme dimensione e volevano conquistare la mia simpatia. Io però non farei male a una mosca e sono soltanto un giocherellone: mi piace scherzare e fare qualche battuta.



Una volta, mentre mi trovavo in un paesino, avevo sentito un gran litigio e mi ero avvicinato al luogo dove due tipi stavano insultandosi di brutto:

“Scarafaggio, vattene fuori dai piedi e vedi di spicciarti prima di subito!”

“E tu, brutto topo, ti credi Superman?”

“Vattene, fannullone!”

“Avaraccio, pidocchione! Guarda che ti gonfia di botte come un pallone!”

“Sei ancora qui? Sei più lento di una lumaca zoppa!”

Davanti alla mia gigantesca mole, i due tacquero un momento per la meraviglia. Ne approfittai per chiedere:

“Ehi voi, perché litigate?”

Una terza persona intervenne:

“Il proprietario di questa bancarella di polli arrosto vuole che ‘sto poveraccio gli paghi il profumo che sale dallo spiedo, e l’altro gli ha risposto che l’odore non si paga.”

“Vuole annusare a sbafo, il lazzarone!”, ricominciò il pollivendolo.

“Bacherozzo!”, riprese l’altro.

La gente intorno mi chiese un parere sulla questione: il fumo dell’arrosto si deve pagare sì o no? Pensai di cavarmela con una spiritosaggine, come avevo fatto spesso a scuola.

Tirai fuori da una tasca tre monete, le feci tintinnare ben bene un paio di minuti: *dlen, dlen, dlen*.

“Tu, venditore di polli, hai sentito bene?”, domandai.

“Non sono sordo”, ribattè il pollaiolo.

“Ecco, sei stato pagato. Contento?”, aggiunsi.

“Panzone, hai una pancia che ci puoi parcheggiare un’astronave, ma il tuo cervello non lo si vede nemmeno al microscopio!”, strillò il girarrostaio.

Feci finta di non aver sentito per non far polpette di quell’uomo. Poi dissi:

“Tu vuoi farti pagare il profumo dei polli, lui ti paga con il suono delle monete. Siete pari, no?”

Il proprietario della bancarella rico-

minciò la battaglia:

“Lavati, puzzone!”

“Spilorcio!”

Ma erano gli ultimi tuoni di un temporale che si allontanava: i due litiganti si erano calmati.

Il gruppo di persone che aveva assistito alla scena applaudì, poi qualcuno mi chiese il numero del telefonino: fu così, per puro caso, che iniziò a diffondersi la mia fama di gigante saggio.

Non ho nessuna sapienza, io. Anzi! Però gli altri credono che abbia senso da vendere e io glielo lascio pensare.

### 3

## Vuoi dire che posso vivere a scrocco?

*Come Pantagruèle e Tokèi  
diventano amici*

**P**resi l'omino per un braccio - cercando di toccarlo solo con la punta delle dita, tanto era sporco - e lo trascinai lontano.

Mi presentai educatamente:

“Io mi chiamo Pantagruèle. E tu?”

Lo stecchino lurido non aveva proprio voglia di rispondere alla domanda:

“Ehi, sei talmente grosso che a guardarti tutto mi stanco!”

“E tu sei tanto magro che per lasciar l'ombra sul muro devi passar due volte!”, replicai.

“E tu sei così grasso che ti porti la pancia con la carriola!”

“E tu sei così magro che potrei usarti

come bacchetta per suonare la batteria!”

Saremmo andati avanti così per un pezzo se il tanfo che emanava dall'ometto mingherlino non mi avesse quasi bloccato la respirazione:

“Hai litigato col sapone?”, mi informai.

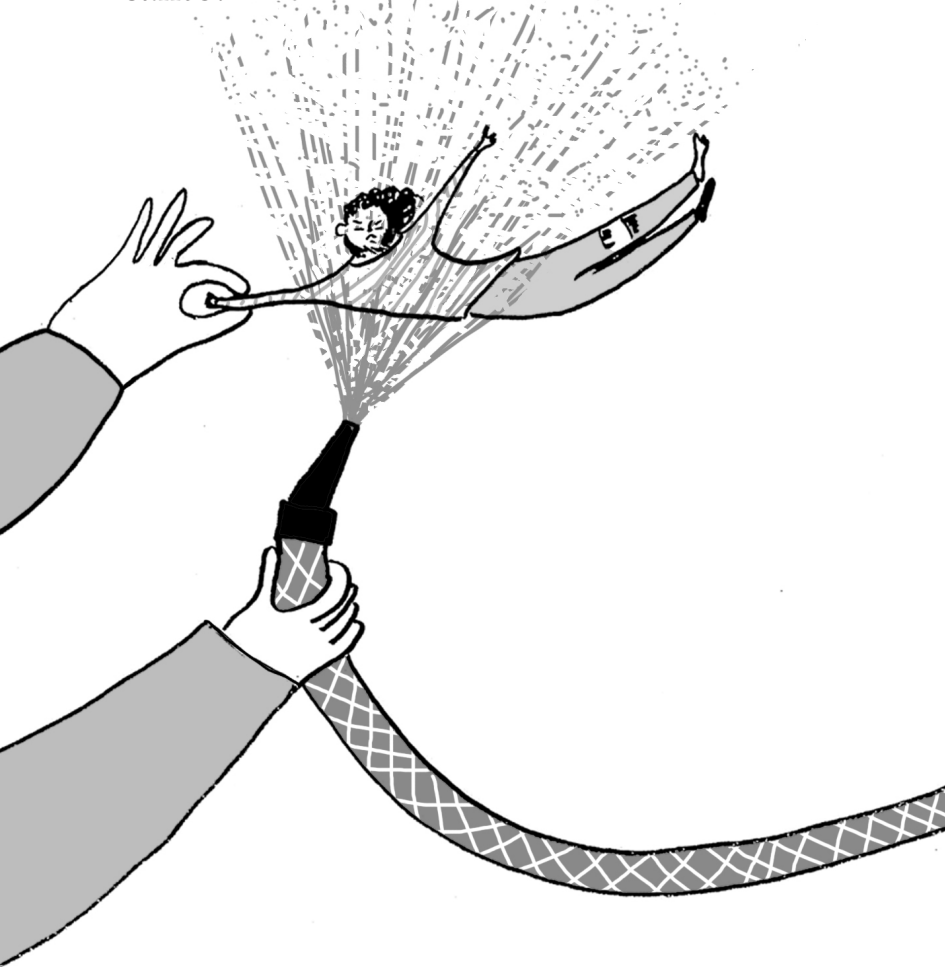
“E dove trovo i soldi per lavarmi? Io di mestiere faccio il barbone: dormo sulle





panchine, non mi cambio mai i vestiti e l'ultima volta che ho fatto il bagno portavo ancora il pannolino.”

“Sei così sporco che mentre ti fai la doccia dimagrisci ancora”, gli feci notare, mettendolo a forza sotto una canna dell'acqua raccattata in un giardino lì accanto.



La puzza di fogna era sparita, finalmente, insieme alle croste di sporcizia. Riuscii a guardare meglio l'omino.

L'omino era sui vent'anni: alto, smilzo come un filo, una capigliatura folta a riccioli, due occhi scuri e vispi. La maglietta sbrindellata portava ancora qualche vistosa macchia d'unto. I jeans, tutti strappi e buchi, erano distrutti e ancora lerci, nonostante il lavaggio. Le scarpe ridevano sul davanti: la suola si era staccata e i piedi prendevano aria direttamente.

“Allora, come ti chiami?”

“Tokei. In realtà non so come mi chiamo. Siccome ho un buon carattere, mi va bene ogni cosa e dico sempre ‘Tutto è ok’: così mi hanno dato questo nomignolo di Tokei.”

“Sul buon carattere ho qualche dubbio, dopo averti sentito litigare col polli-vendolo”, osservai.

“Ehi, prova ad avere lo stomaco vuoto come le mie tasche, e poi vedi se riesci a mantenere la calma quando un sacco di

cacca come il pollaiolo ti chiede di pagargli l'aria!"

Tacqui. Poi gli feci una proposta:

"Tokei, io sto girando il mondo da solo. Verresti con me? Qualche soldino ce l'ho."

"Vuoi dire che posso vivere a scrocco? Cioè a sbafo? Cioè gratis?"

"Sì!"

"Non mi stai impastocchiando, ciccione? Guarda che non ci casco!"

"No, ma se non ti sbrighi a dirmi di sì ti do una capocciata in faccia che ti faccio comparire la scritta game over!"

"Ehi, mi stai mettendo fretta?"

"Deciditi! Hai capito la mia domanda? Ti mastico come una gomma se non rispondi!"

"Ohi, semmai sei tu che ci metti mezz'ora a capire... Sì che ci vengo! E c'era bisogno di chiedermelo? Non l'avevi ancora capito?"

Fu così che Tokei ed io diventammo amici.

## tirare fuori la lingua e' stato un gesto di grande saggezza

*Alcune imprese di Pantagruelle*

**T**okei era bravissimo a giocare a calcio. Gli bastava trovare un pallone e subito radunava intorno a sé un'intera squadra.

Una volta eravamo in un parco e Tokei, dopo aver palleggiato cinque minuti, si era trovato assediato da più di due dozzine di ragazzi che volevano giocare con lui. Aveva formato due squadre, più qualche riserva, e lui faceva l'arbitro.

Una delle due squadre era fallosissima. Io tifavo per l'altra.

A un certo punto, a metà partita, scoppiò un temporale furibondo. Tirai fuori la mia immensa lingua e invitai la squadra

che mi stava simpatica a ripararsi sotto quell'ombrello dalla strana forma.

L'arbitro non poté intervenire per evitare il vistoso favoritismo, anche perché i ragazzi della squadra antipatica erano lenti a capire e quando arrivarono sotto la mia lingua trovarono già il pienone.

Quando il temporale finì, la squadra dei fallosi era stata messa a mollo: scarpe inzuppate e sgocciolanti, vestiti pesanti d'acqua. Gli antipatici furono sconfitti 38 a 2 (i due gol erano stati fatti prima della pioggia).

Tokei mi confidò poi:

“Tirare fuori la lingua è stato un gesto di grande saggezza, un'ottima idea per punire il gioco scorretto.”

Anche lui credeva che avessi molto sale in zucca.

Si accorse presto che si sbagliava. Una notte ne combinai una grossa.

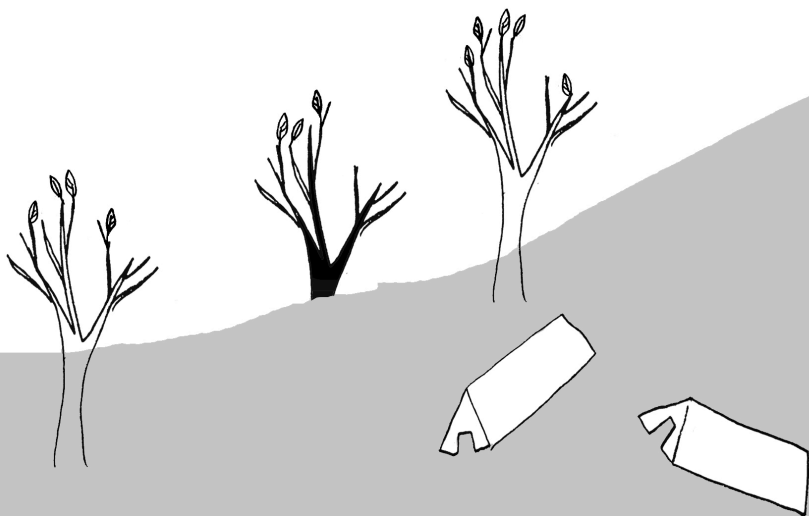
Mi scappava la pipì da un sacco di tempo e la feci vicino a un albero altissimo.

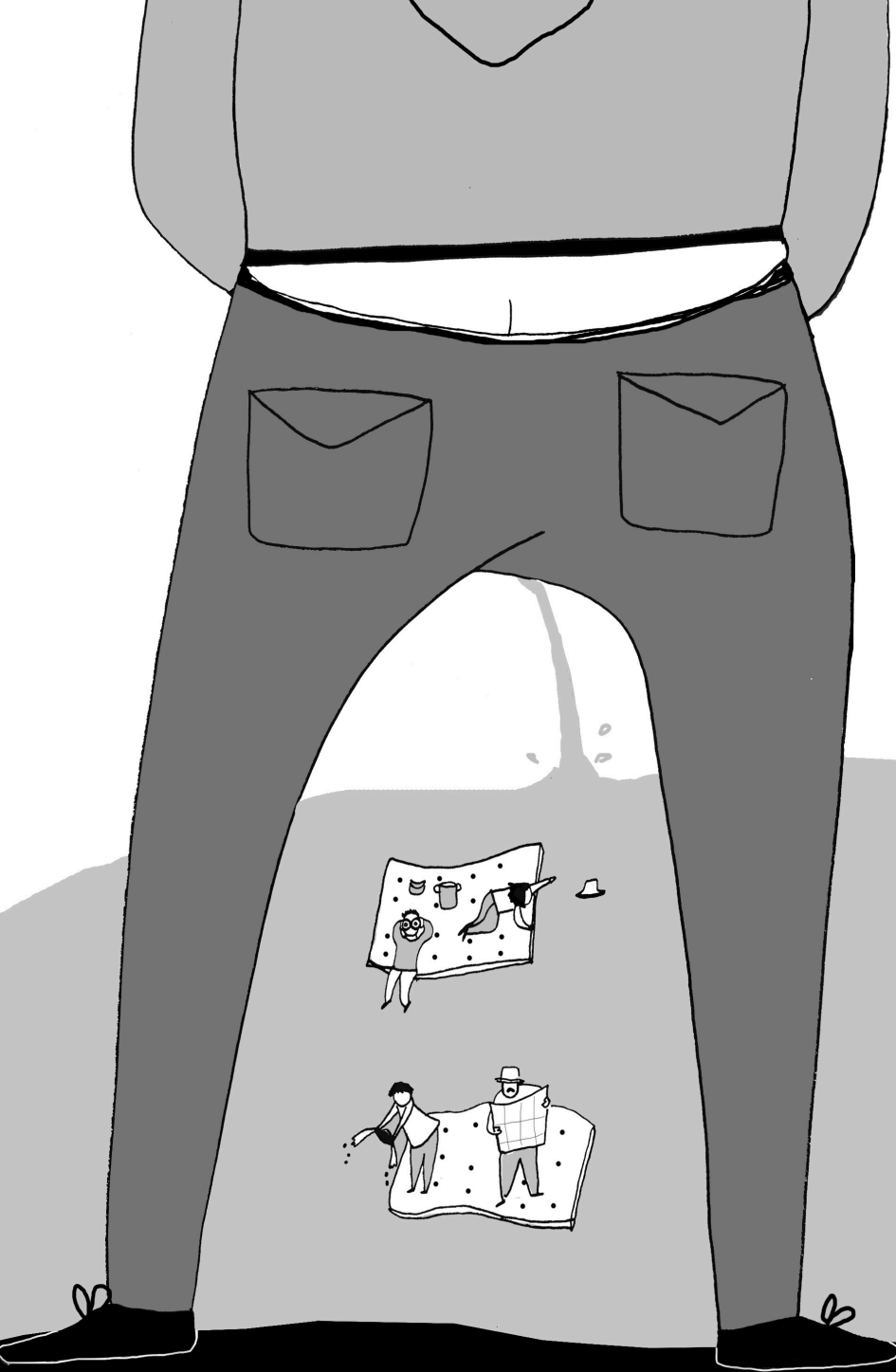
Per l'oscurità non avevamo visto che a

una trentina di metri erano piantate due tende. Ci russavano quattro campeggiatori, due per tenda. Scoprimmo poi che erano degli scienziati che studiavano il livello d'inquinamento delle zone boschive.

La mia pipì, ovviamente abbondantissima, provocò una specie di inondazione: i quattro campeggiatori si ritrovarono di colpo a galleggiare nelle tende con i loro materassini fradici.

“È straripato un fiume!”, urlavano presi dal panico.





“Ma quale fiume? Il più vicino è a sette chilometri da qui!”, fece notare uno dei quattro, mentre, con l’unica pila che si era salvata dall’alluvione, guardava una mappa ridotta a uno straccio.

“È stato un fenomeno atmosferico anomalo, una bomba d’acqua”, concluse l’esperto di mappe, dopo essersi accertato che non poteva trattarsi di una piena.

“Temo che sia fuoriuscito un rifiuto industriale liquido nelle vicinanze: è tiepido”, osservò un secondo.

“Ha uno strano colore”, precisò un terzo.

“Meglio metterlo in una provetta e farlo analizzare domattina in laboratorio”, consigliò il quarto.

E mentre i quattro smontavano le tende e si preparavano a studiare il fenomeno eccezionale, io e Tokei scappammo a gambe levate cercando di trattenere le risate.

Un’altra volta ero sdraiato comodamente su una collina e sentivo in lonta-



nanza un concerto all'aperto. Avevo una fame bestiale e già avevo mangiato diciotto cinghiali e trenta lepri.

“Ah, fantastico!”, esclamai, felice che il pasto venisse accompagnato dalla musica.

E versai un po' di sale su altri cinghiali. Per distrazione sbagliai la mira e il sale schizzò molto lontano. Il mio gesto non aveva tenuto conto che avevo praticato un vero e proprio lancio del sale, con conseguenze devastanti.

Il sale andò a finire proprio dove si svolgeva il concerto.

La tremenda e colossale manciata colpì un gruppo di cantanti: stavano intonando il coro di una famosa opera ed erano tutti a bocca spalancata.

Così, per errore, ho riempito la loro gola di sale. I poveri diavoli squittivano come volpi per il gran bruciore, mentre il tenore, che nel momento del coro era a bocca chiusa ed era quindi l'unico a non trovarsi col sale in bocca, cantava a

squarciagola, arrotondando la bocca con grazia:

“...l’**orrrrrrr**rendo fu**ooooooco!**”

Tokei capì finalmente che nella mia saggezza c’erano molti buchi, ma lasciò sempre credere agli altri che io fossi un gigante sapiente.

In generale, tuttavia, da quella faccenda del sale ho imparato a tener conto delle mie misure e a comportarmi da gigante giudizioso, se non proprio saggio. Non ho più fatto danni, almeno.

## Qui gli abitanti mangiano e bevono vento

*L'Isola del vento*

**A**ndavamo in giro senza mai fare un programma di viaggio, vagabondi e sempre allegri.

Cammina cammina naviga naviga, un giorno siamo arrivati nell'Isola del vento.

Qui gli abitanti vivono soltanto di vento: mangiano e bevono vento.

I ricchi preparano sotto le pale eoliche delle tavole lussuose, con tovaglie finemente ricamate, senza piatti né bicchieri.

Gli straricchi, che collezionano preziose antichità, apparecchiavano la tavola sotto i mulini a vento.

I poveri si accontentano di stare a tavola con i ventagli.

Tutti, ricchi, straricchi e poveri, a tavola discutono sullo scirocco, sul maestrale, sulla tramontana, su tutti i tipi di venti.

“Fantastica questa tramontana frizzante!”

“Lo scirocco di oggi è bello corposo, non trovi?”

“Come è secco questo libeccio, stasera!”

E intanto stanno sempre tra le correnti d'aria per favorire la digestione.

Li ho sentiti spesso discutere, dandosi delle arie per mostrare tutta la loro cultura:

“Quando tira il vento, non si può dire buon tempo.”

“Vento di levante, se non piove è un gran brigante.”

“Scirocco chiaro e tramontana scura, mettiti in mare e non aver paura.”

Il divertimento preferito di questi sventati è il concerto di pernacchie.

D'estate i concerti avvengono sempre in grandi teatri all'aperto, progettati con



un'acustica strepitosa come quella dei teatri greci. In inverno gli spernacchiatori si esibiscono al chiuso, in un auditorium vastissimo, a forma di grande vela.

Praticano alcuni sport: sono agilissimi a saltar per aria e sono anche degli specialisti nel buttare tutto all'aria.

Masticano aria fritta invece di gomme, e, a proposito di gomme, quelle delle automobili e delle biciclette sono gonfiate con le pernacchie, come i palloni.

Quando sono annoiati, sbuffano; quando sono irritati starnutiscono a ripetizione; se sono tristi sospirano; se sono stanchi, ansimano.

L'unica forma di sciopero è non fiatare: nessuno parla e si crea un silenzio irreale.

L'educazione è severissima. Una volta ho sentito un padre sgridare il figliolo:

“Hai sempre la testa in aria e non stai mai attento a quel che fai. Così mi hai rotto un vaso di cristallo contenente un vento pregiato che tenevo in serbo per le grandi occasioni. Per punizione, aspirerai

puzze per una settimana.”

Naturalmente queste persone non fanno la cacca e neppure la pipì, ma in compenso riescono a strombettare incredibilmente sia con la bocca che con il didietro. Sulla spiaggia, nelle belle serate estive si tengono spettacoli di scoppi che sono più divertenti dei fuochi d'artificio.

Dopo qualche giorno, forse perché avevamo assistito a troppi show, a Tokei e a me mancava l'aria: quindi siamo partiti da quell'isola per affrontare altre avventure.